

Pino Stancari S.J.

Salmo 50

e

Luca 5,1-11

(V Domenica del Tempo Ordinario)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 5 febbraio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Molto bene! Allora, ripartiamo. Domenica prossima è la quinta del *TO*. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel cap. 6, dall'inizio fino al v 8. Il lezionario elimina un mezzo versetto, questo comunque è il testo, la pagina che contiene la cosiddetta vocazione di Isaia profeta. La settimana scorsa leggevamo il capitolo primo di *Geremia*, la vocazione di Geremia profeta. Domenica prossima è *Isaia*, cap. 6 da 1 a 8. In realtà, quel testo si sviluppa ancora nei versetti seguenti, comunque questa è la pagina che viene suggerita, proposta, dal nostro lezionario. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel cap. 15 dal v. 1 al v. 11. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 138*, e noi questa sera, proseguendo nel nostro cammino, avremo a che fare col *salmo 50*. E quindi il brano evangelico che, nel *Vangelo secondo Luca*, cap. 5, consiste nei primi undici versetti: *Luca 5* da 1 a 11. Questo il brano evangelico, e noi ci accosteremo a esso dopo avere preso in considerazione il *salmo 50*.

Abbiamo celebrato martedì scorso la festa solenne della *Presentazione del Signore*. Come sappiamo, si conclude così, definitivamente, il *Tempo di Natale*, ossia il tempo dell'*Incarrazione*. In realtà, già da qualche settimana, siamo entrati nel *TO*, ma è vero comunque che questa sovrapposizione tra i due tempi liturgici – *tempo natalizio* e *tempo ordinario* –, questa sovrapposizione, merita di essere segnalata. Il fatto è che l'intreccio tra l'*Incarrazione del Signore* e i tempi ordinari della vita della Chiesa definisce esattamente il senso della nostra vita cristiana. Dalla venuta del Figlio di Dio nella carne fino al suo ritorno glorioso, la Chiesa celebra l'«oggi» della sua signoria e l'attualità della nostra appartenenza a lui che vive per sempre nella gloria della sua carne di risorto. Con la lectio divina di questa sera ci disponiamo a celebrare la quinta domenica del *TO*, mentre già si delinea l'appuntamento con la prossima *Quaresima*. Mercoledì prossimo, *mercoledì delle ceneri*, la liturgia ci conduce a scoprire la bellezza sempre nuova e gratuita del rapporto di vita che ci lega al Signore vivente quando, ormai, ci viene proposto e ci è concesso di entrare nel tempo del *discepolato maturo*. Proviamo a chiamarlo così. L'ascolto della parola di Dio apre dinanzi a noi spazi immensi. In comunione con tutta la Chiesa adoriamo il Signore del mondo che vuole la salvezza dei viventi. A lui lode, onore, gloria e benedizione.

SALMO 50

Ritorniamo al *salmo 50*, come già sappiamo, e proseguiamo nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro, e da alcune settimane ormai siamo alle prese con i salmi del secondo libretto, come ben ricordate, dal *salmo 42* a seguire. Ogni volta vorrei ritornare indietro e, invece, si tratta di proseguire. Certamente abbiamo lasciato alle nostre spalle il *salmo 49* che leggevamo una settimana fa, che ci ha consentito di entrare, ritengo di poter dire, nella prospettiva di un discepolato maturo, alla scuola di un altro magistero – *salmo 49* – un altro insegnamento. Ricordate quel passaggio e quell'alternativa tra il proverbio e l'enigma? Ne parlavamo la settimana scorsa:

Capite questo ... (*Sl 50,22a*)

Leggeremo questa sera alla fine del *salmo 50*. È il verbo *comprendere* che risuonava nel ritornello che abbiamo incontrato nel *salmo 49*:

L'uomo nella prosperità non comprende, ... (*Sl 49,21a*)

Così l'ultimo versetto del *salmo 49*. C'è di mezzo un'altra comprensione per un discepolato maturo, alla scuola di questo magistero che ci viene incontro là dove si tratta di affrontare l'esperienza vitale di una relazione diretta con il mistero del Dio vivente, la sua parola, la sua gloria! Quel magistero è alternativo rispetto alle consuete modalità, per cui veniamo condotti attraverso la morte e oltre la morte! Ecco qui, e siamo stati allora rimandati addirittura alla fine del *salmo 48*: attraverso la morte e oltre la morte. E quindi di corsa il salmo che ci ha posti dinanzi alla rivelazione di questa novità assoluta di cui Dio stesso è protagonista in quanto si assume lui l'impegno di pagare il prezzo della nostra morte (cf. *Sl 49,16*).

L'uomo nella prosperità non comprende, ...

– così si concludeva il *salmo 49* –

... è come gli animali che periscono (SI 49,21).

Che ammutoliscono. E – vedete – siamo sulla soglia adesso del nostro *salmo 50* che si inserisce all'interno di una composizione che comprende anche il *salmo 51* che, se Dio vuole, leggeremo la settimana prossima. Il *salmo 51* è il famoso *Miserere*, e guarda caso ci troviamo proprio all'inizio della *Quaresima*. Guarda caso, nessuno ha programmato queste cose. Ed ecco, il *salmo 50* – vedete – insieme con il *salmo 51*, ne parlavamo con alcuni di voi in altre occasioni quando abbiamo avuto a che fare con questi stessi testi, costituiscono il testo di riferimento di una celebrazione liturgica penitenziale, così come avvenivano nelle antiche liturgie del popolo d'Israele. E questa liturgia penitenziale è costruita secondo uno schema. E, lo schema, fa riferimento a una modalità di gestione di un procedimento giudiziario secondo le consuetudini antiche. Si tratta del procedimento giudiziario bilaterale – ne abbiamo parlato altre volte in altri contesti e alcuni di voi ricorderanno bene –; procedimento giudiziario bilaterale significa che, nel momento in cui si presenta un contenzioso, non c'è modo di fare riferimento a un tecnico, un addetto ai lavori, un neutro, un magistrato, come capita a noi in un contesto sociale per così dire evoluto. In un contesto sociale arcaico non esiste una struttura adeguata a garantire la neutralità del conflitto e qualcuno che dall'esterno, neutro appunto, come elemento terzo rispetto ai due contendenti, possa intervenire per dirimere la questione, ascoltare i testimoni e, alla fine di tutto, emanare una sentenza. Non esiste! Le questioni si risolvono all'interno dello stesso conflitto tra i due che contendono. Questo, naturalmente, significa che si dà per scontato un retroterra comune; si dà per scontata una storia condivisa; si dà per scontato, spesso e volentieri, un rapporto di intesa, di solidarietà, di parentela! Questo, lo ripeto sempre, e lo capiamo benissimo anche noi, tra parenti si litiga volentieri e si litiga con un certo fervore. Perché? Perché c'è una piattaforma che comunque rimane indiscussa. Il litigio può avvenire tra persone, tra famiglie, tra gruppi umani, tra popoli. Sullo sfondo, un quadro di relazioni consolidate in base a delle esperienze pregresse. Ed ecco che, in quel contesto, c'è qualcuno che si ritiene offeso e convoca l'offensore, e discute con lui in un contesto dove non è presente un magistrato nel senso nostro, un

magistrato giudicante. Semmai ci sono degli osservatori che, in qualità di spettatori, ma anche di notai, garantiscono che il litigio si svolge secondo le regole, perché ci sono delle regole, non è un litigio abbandonato al caso o alla violenza o alla prepotenza dei soggetti. È un litigio gestito secondo delle procedure che hanno un vero e proprio significato giudiziario. Ma è un procedimento giudiziario bilaterale, non trilaterale come siamo abituati a considerarlo noi. In ebraico si dice *riv*, una parolina piccolissima, una sola sillaba, *riv*. Il *riv* è il litigio, il bisticcio, ma – vedete – non è un’arrabbiatura che esplode nelle forme illogiche e insensate della pretesa di far valere la propria posizione a scapito della presenza altrui. C’è una regola! È una regola che viene rispettata, nel senso che prima parla uno, poi parla l’altro, e si discute all’interno di una situazione nella quale chi ritiene di essere stato ingiustamente leso nei suoi diritti rivendica quello che gli spetta, e l’interlocutore può ribadire, contestare, rivendicare le sue ragioni e così si arriva fino a una soluzione. Soluzione che può essere variabile a seconda dei casi. Fatto sta che questo schema, lo schema del dibattito giudiziario bilaterale, è frequentemente utilizzato nell’*AT* per quanto riguarda l’interpretazione di quel che avviene, è avvenuto, o sta addirittura propriamente avvenendo, nel rapporto tra il Signore e il suo popolo. Nel rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo, ecco motivi di scompenso, di disagio e di tradimento, di fallimento. È una relazione di vita, più esattamente ancora una relazione d’amore che è esposta ai rischi del tradimento. La storia della salvezza, a questo riguardo, è piena di esempi in qualche forma spicciola così come in forme più grandiose che determinano, poi, tutto un tracollo di tanti equilibri che compromettono l’identità del popolo di Dio sulla scena del mondo. Fatto sta – vedete – che nel linguaggio dei profeti soprattutto, ma non solo, spesso il Signore viene citato, descritto e a lui si rende testimonianza in quanto è l’offeso che si presenta perché vuole discutere, perché vuole disputare, perché vuole contestare, perché vuole litigare. Litigare! Ecco, normalmente è il Signore che rivendica il valore della sua posizione e che chiede conto al popolo di comportamenti che hanno tradito gli impegni presi. Molto raro è il caso in cui ci sia la creatura umana che si presenta per impostare un litigio che chiamerebbe lui stesso, il Dio vivente, a render conto dei suoi comportamenti. Un caso del genere è quello di

Giobbe che in qualche momento assume proprio questo atteggiamento: “*Vedi? Dobbiamo litigare io e te? Ma tieni giù le mani perché tu sei più forte!*”. Ecco, dice Giobbe: litighiamo! Ma è un litigio, ripeto, non abbandonato al caso. È un litigio ordinato, coerente, costruito secondo delle regole, in un contesto in cui la questione riguarda i rapporti tra due soggetti e, all’interno di quel litigio, si deve trovare la soluzione. Fatto sta – vedete – che il nostro *salmo 50* contiene la requisitoria di accusa da parte del Signore che si rivolge al suo popolo, mentre il *salmo 51* dà voce alla creatura umana che risponde e che in questo caso – vedete – non ha niente da controbattere. È soltanto in grado di arrendersi: *abbi pietà di me*. I due salmi messi insieme, vi dicevo, danno forma a una composizione che rinvia alla celebrazione di una liturgia penitenziale. Uno schema che è molto istruttivo e anche molto efficace, molto coinvolgente. Val la pena che ne teniamo conto ma senza poi perderci troppo nei dettagli.

Ecco, qui, *salmo 50* – vedete – è lui, il Signore, che si presenta come parte lesa nella relazione, in un contesto dove a monte c’è un vincolo di parentela, di consanguineità, di affetto, di storia condivisa. C’è un rapporto di alleanza a monte di tutto! Ed è nel contesto di questa definizione originaria del rapporto tra il Signore e il suo popolo che adesso lui interviene e rivendica quello che gli spetta e che, a suo parere, non gli è stato concesso. La relazione non ha funzionato. Il salmo si apre con sei versetti che descrivono la scena. La requisitoria vera e propria ha inizio col v. 7 e si sviluppa poi in due momenti come vedremo tra breve, dal v. 7 al v. 15, dal v. 16 al v. 23, requisiti. Primi sei versetti, la scena. Vediamo cosa succede qui:

Parla il Signore, Dio degli dèi,
convoca la terra da oriente a occidente.
Da Sion, splendore di bellezza,
Dio rifulge.
Viene il nostro Dio e non sta in silenzio;
davanti a lui un fuoco divorante,
intorno a lui si scatena la tempesta (vv.1-3).

Prima sezione del salmo, sei versetti, due brevi strofe. La prima strofa questi tre versetti che ho appena letto. Il salmo si apre con un’esplosione, con un colpo di tuono, come quando il cielo è coperto, grigio, pesante, plumbeo e finalmente un tuono, un lampo. Finalmente piove! Ecco, finalmente litighiamo.

Finalmente, ohh! È lui che irrompe sulla scena. Vedete? È un'esplosione teofanica, questa. Rompe il silenzio, finalmente! Quel silenzio era insopportabile, non se ne poteva più! E adesso – vedete – è lui che qui convoca la terra intera. E, la terra, è da intendere nel senso di tutti gli abitanti della terra. È l'umanità intera che viene convocata per assistere a questo spettacolo. E – vedete – la sua irruzione che è così travolgente, che disturba equilibri che sembravano necessari per sopravvivere e che pure erano equilibri divenuti insopportabili, inaccettabili, motivi di disagio, proprio quel disagio che impedisce un sano inserimento nelle cose del mondo, fatto sta che adesso – vedete – questa sua irruzione così perentoria e così grandiosa, è dotata di una singolare qualità di bellezza. Bellezza dice, tra l'altro, esattamente il v. 2. E notate come qui si congiunge il monte Sion – là dove è costruito il tempio e là dove il tempio è il sacramento dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo, il tempio, Sion – si congiunge il monte Sion con quel monte che fu il luogo in cui fu stipulata l'alleanza anticamente, il Sinai, là dove il fuoco divorante si manifestò in tutta la sua potenza nel contesto di una tempesta dirompente. E – vedete – il sacramento – Sion, il tempio – ma in continuità con quell'evento che ebbe luogo allora, quando fu instaurato il rapporto di alleanza, e il Signore manifestò la sua gloria sulla santa montagna, nel terremoto, nell'incendio dei lampi, nella tempesta, secondo quella scenografia che ogni tanto ha addirittura le caratteristiche di un'eruzione vulcanica. Ecco, lui parla, è

... il Signore, Dio degli dèi, ... (v. 1).

Parla! E parla, adesso, seconda strofa di questa prima sezione del salmo, vv. 4, 5 e 6 – altri tre versetti – parla avviando quella procedura giudiziaria di cui io vi parlavo precedentemente in maniera, come dire, dire teorica, adesso è esattamente quella procedura che viene applicata. È lui che avanza in qualità di offeso, la parte lesa. Dice così:

Convoca il cielo dall'alto
e la terra al giudizio del suo popolo: (v. 4).

Questi sono non i testimoni nel senso dei nostri procedimenti giudiziari dove i testimoni sono a favore dell'uno o dell'altro. I due contendenti presentano i propri testimoni. Qui sono i garanti del corretto funzionamento del dibattito. Vi dicevo poco fa, piuttosto che testimoni bisognerebbe intenderli come dei notai che garantiscono la correttezza. E qui – vedete – vengono convocati, niente meno, che il cielo e la terra. Dunque, uno scenario cosmico! Il Signore avanza sulla scena e chiama niente meno che la totalità delle sue creature a rendersi corresponsabile della contestazione che adesso intende muovere nei confronti del suo popolo. E, infatti, vedete?

«Davanti a me riunite i miei fedeli, ... (v. 5).

I *miei fedeli* sono *hassidim*. *Hassidim* sono quelli della *hesed*, coloro che sono stati coinvolti nel rapporto di alleanza,

... che hanno sancito con me l'alleanza, ...

– di seguito –

... offrendo un sacrificio» (v. 5).

C'è di mezzo un impegno preso a suo tempo in maniera così diretta e così solenne, come ben sappiamo. L'alleanza sancita offrendo un sacrificio. Quelli che sono legati a me, un vincolo di comunione nell'affetto, nella solidarietà, nella vicinanza, nell'intimità della vita, nell'appartenenza vicendevole: *convocateli, fateli venire davanti a me!* E, quindi, il v. 6 che bisogna tradurre in un modo un po' più pertinente di quanto non succeda nella mia Bibbia dove leggo:

Il cielo annunzi la sua giustizia,
Dio è il giudice (v. 6).

Attenzione, perché dove leggiamo *giustizia* è l'*innocenza*. Colui che si presenta rivendica il valore della sua innocenza. Per questo si ritiene

ingiustamente offeso e quindi pretende di essere riconosciuto nelle sue pretese, come meglio esplicherà nel corso della requisitoria. E, intanto, dove dice:

... Dio è il giudice (v. 6).

Shofet, vedete che qui la nostra traduzione potrebbe ingannarci? Perché se noi parliamo di un giudice abbiamo a che fare con la figura di quel magistrato che sta seduto sul suo scranno e alla fine emana una sentenza dopo avere ascoltato i testimoni, dopo avere ascoltato le parti. Il giudice per noi funziona così, più o meno. Più o meno, ha un cappellino in testa, qualche martello in mano e più neutro è meglio è! Il giudice, per svolgere la sua funzione giudicante, dev'essere estraneo alla questione. Mentre qui – vedete – il giudice è il promotore della causa. Provate a tradurre così. È il promotore della causa perché abbiamo a che fare non con un procedimento giudiziario trilaterale, ma con un procedimento giudiziario bilaterale, dove colui che interviene e che promuove la causa è l'offeso. L'offeso che vuole, adesso, far valere i titoli della sua contestazione.

E, quindi, la requisitoria adesso, dal v. 7 al v. 23. Vi dicevo già che il discorso di accusa si sviluppa in due momenti. Il primo momento fino al v. 15, come se potessimo individuare sullo sfondo, senza alcuna fatica, le due tavole della *Legge*: la relazione con Dio e la relazione con il prossimo. Le due tavole della *Legge* sinaitica: la relazione con Dio e la relazione con il prossimo. L'amore di Dio e l'amore del prossimo. Quindi, la prima tavola, per quanto riguarda il primo momento della requisitoria che, comunque, in qualche modo governa poi anche quel che leggeremo nel secondo momento. Ciascuna di queste due sottosezioni, si articola in tre brevi strofe: un esordio e poi lo svolgimento dell'accusa e, quindi, un'esortazione.

L'esordio, ecco qui, primo momento della requisitoria, v. 7:

«Ascolta, popolo mio, voglio parlare,
testimonierò contro di te, Israele:
Io sono Dio, il tuo Dio (v. 7).

Si presenta – vedete – senza remore. E, d'altra parte, non è più possibile rinviare. Non accetta soluzioni che implicherebbero ambiguità, complicità di qualche genere:

... contro di te, ...

Vedete? Un'affermazione poderosa, estremamente energica e anche inquietante:

... testimonierò contro di te, ...

Sono qui apposta! E, d'altra parte – vedete – questa presa di posizione così aspra, così intransigente, così rigorosa, utilizza ancora il linguaggio tradizionale dell'alleanza. Il Signore si rivolge a quell'interlocutore che egli definisce

... popolo mio, ...

E presenta se stesso dicendo:

... Io sono Dio, il tuo Dio (v. 7).

«*Tu sei il mio popolo, io sono il tuo Dio*». Questo è il linguaggio tradizionale che serve a sintetizzare tutto il rapporto di alleanza tra il Signore e Israele, che è un rapporto di vita, che è un rapporto d'amore: «*Tu sei il mio popolo e io sono il tuo Dio*». E vedete che la contestazione così aspra che qui è impostata in maniera inequivocabile, non possiamo dubitarne,

... contro di te, ...

è interna a una relazione d'amore che viene confermata nel suo valore originario? Ed è il motivo vero, determinante, per cui il Signore sta protestando in maniera così energica, perché c'è di mezzo una storia d'amore!

... popolo mio, ...
(...)
... Io sono Dio, il tuo Dio (v. 7).

«*Mio popolo, tuo Dio*». Prima strofa, l'esordio si riduce a questo versetto. La seconda strofa, di questo primo momento della requisitoria, dal v. 8 fino al v. 13. E qui viene chiarito qual è il motivo della contestazione. Subito un chiarimento riguardante possibili, invece – come dire – interpretazioni ripiegate su atteggiamenti di ordine rituale, come se qualcuno potesse ritenere che il Signore è dispiaciuto, sta facendo la voce grossa, sta strepitando a modo suo. Perché? Perché chiede atti di culto che siano più generosi e più abbondanti di quello che non avvenga solitamente. Da questo punto di vista lui dice:

Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; ...

Il tempio funziona, il culto funziona, tutto quello che avviene in quel contesto sembra corrispondere esattamente alle necessità stabilite a suo tempo e con il rispetto di tutte le regole liturgiche. Dunque, stavo leggendo:

Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici;
i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti (v. 8).

Ne tengo conto!

Non prenderò giovenchi dalla tua casa,
né capri dai tuoi recinti (v. 9).

Vedete? Non vengo a chiederti qualcosa in più. Qualcosa in più, come capita spesso quando qualcuno strepita dal pulpito, poi a un certo momento bisogna tirar fuori il portafoglio, ecco, e così si placa la situazione, e così, tutti contenti, tornano a casa e tutto ritorna come prima. E dice: no, non sono qui per questo. Non voglio prendere niente di tuo, niente di quello che è tuo!

Non prenderò giovenchi dalla tua casa,
né capri dai tuoi recinti (v. 9).

E poi dice:

Sono mie tutte le bestie della foresta, ...

Ho bisogno di un capro di quelli del tuo ovile?

... animali a migliaia sui monti.
Conosco tutti gli uccelli del cielo,
è mio ciò che si muove nella campagna.
Se avessi fame, a te non lo direi: ... (vv. 10-12).

Pensi che se io avessi fame verrei da te? Se avessi fame verrei a chiedere a te? Non te lo direi mai!

... mio è il mondo e quanto contiene.
Mangerò forse la carne dei tori, ... (vv. 12-13).

Poi tu pensi che io sia così contento di tutto questo sangue che viene versato quando vengono celebrati i sacrifici e io mi sollazzo bevendo e ubriacandomi di quel sangue?

Mangerò forse la carne dei tori,
berrò forse il sangue dei capri? (v. 13).

Chiariamo subito. Vedete? Non sono qui per questo! Non è in questione il culto in sé e il quantitativo delle offerte che vengono presentate per i sacrifici e le procedure liturgiche rispettate secondo le regole tradizionali per come avviene puntualmente nel tempo. Niente di tutto questo! Qui – vedete – è in questione qualcos'altro. È in questione esattamente la qualità della relazione, come adesso, nella terza strofa di questo primo momento il Signore spiega. Ed è il momento dell'esortazione, vv. 14 e 15. E dice:

Offri a Dio ...

Adesso – vedete – usa un'espressione in forma affermativa:

Offri a Dio un sacrificio di lode ...

– oh –

... e sciogli all'Altissimo i tuoi voti;
invocami nel giorno della sventura:
ti salverò e tu mi darai gloria».

Cosa sta dicendo qui? Un sacrificio di *todah*, leggiamo in ebraico. Un sacrificio – questo sostantivo, *todah*, in ebraico serve a dire *grazie* oggi. *Todah*, ringraziamento. È il sostantivo che si connette con la radice verbale *iadah*. *Iadah* è il verbo che serve a indicare l'atto di presentarsi, di inserirsi in una situazione, di prender posizione, di dichiararsi. Questo verbo, solitamente, in latino è tradotto con *confiteri*, confessare. Ma non dimenticate mai che *confessare*, in latino, ma come anche in italiano, non significa esattamente e sempre, confessare la realtà del peccato, che pure è un dato da confessare. Ma è confessare nel senso che riguarda espressioni come *confessare la lode*, *confessare la fede*. È sempre il verbo *confessare* dove, in quel confessare, è presente la nostra realtà di soggetti umani, vivi, nella totalità della nostra partecipazione e del nostro vissuto. Il *sacrificio di lode* – vedete – è quel sacrificio che neanche ha a che fare per forza con particolari gorgheggi di voci intonate che offrono un coro a quattro voci. Il *sacrificio di lode* è quel sacrificio in cui, nell'atto di presentarmi, ci sono io, ci siamo noi. Ciascuno è implicato, ciascuno è coinvolto! Quel che ho da offrire, non è qualcosa di mio, ma sono io stesso. Ecco, questo è il punto! E il Signore – vedete – sta dicendo al suo popolo: vedi che, nella relazione tra me e te, le cose non sono andate come dovevano andare, perché io nella relazione con te ci sono e mi ci sono impegnato, e tu non ci sei! Io non ti trovo, non ti pesco, non ti acchiappo, non ci sei! Poi, qualche capro in più, qualche giovenco ogni tanto e qualche devozione che potrà andare anche in onda alla televisione, ma tu non ci sei! Tu! Io cerco te! Questo è il punto – vedete – *sacrificio di lode*. Questa poi è un'espressione che viene ripresa nell'*AT* ed è un'espressione che è nel pieno del *NT*. In greco diventa *sousia eneseos*, ed è anche un'espressione che compare nella preghiera liturgica della Chiesa: « ... il sacrificio di lode a te gradito ... ». Il *sacrificio di lode* è quel sacrificio che è il vero sacrificio, l'unico sacrificio, il sacrificio definitivo, ricapitolativo di tutto, in cui il soggetto implicato offre se stesso. Questo è il sacrificio per antonomasia, il sacrificio per eccellenza. Nella pienezza dei tempi, questo è l'evento decisivo: ha offerto se stesso, ha consegnato se stesso, è il Figlio nella carne umana. Ma vedete che tutto va già in

quella direzione, fin da qui? Fin da questo *salmo 50* e da altri testi dell'*AT* che sono perfettamente coerenti con quanto stiamo leggendo.

Offri a Dio un sacrificio di lode ... (v. 14).

Quel sacrificio in cui tu sei presente come il contenuto dell'offerta. Non un sacrificio che offra qualche cosa, magari di tuo o qualcosa che, in una maniera o nell'altra, ha a che fare con il tuo vissuto. Ma che il contenuto dell'offerta coincida con la tua vita, per quanto sia una povera vita, una misera vita, una vita schiacciata, una vita provata, una vita derelitta, una vita malata! Ma che l'offerta abbia come contenuto il tuo vissuto, coi tuoi sospiri, in quella confessione in cui ci sono di mezzo anche i limiti e le insufficienze, i ritardi e i tradimenti. C'è di mezzo il peccato e c'è di mezzo quella sintesi di tutto il vissuto, per quanto meschina possa essere l'esistenza di una creatura umana che trova il linguaggio della gratitudine. Sacrificio di lode, sacrificio di ringraziamento, sacrificio di confessione, sacrificio di consegna, sacrificio di affidamento, sacrificio in cui tu sei finalmente in relazione con me – rivendica il Signore – non tramite altri o altre cose. Ma con te stesso. E non un te stesso ideale, ma il te stesso concreto, forse, quell'essere tu alle prese con le vicissitudini di una vita affannata, provata, derelitta, ma ci sei tu! Questo è il *sacrificio di lode*.

E – vedete – qui dice, allora puoi sciogliere

... all'Altissimo i tuoi voti;
invocami ... (vv. 14-15).

Ecco quel *grida*, sospira pure, gemi, forse, anche strepita,

... nel giorno della sventura:
ti salverò e tu mi darai gloria» (v. 15).

E notate, qui, *kavod / gloria*. La gloria è la presenza del Dio vivente. Una presenza che s'impone, una presenza pesante, una presenza incisiva. Là dove tu mi offrirai quel sacrificio che coincide con l'offerta di te stesso, nella tua, per quanto possa essere una misera vita e sfilacciata e sembra quasi dispersa nelle periferie di questo mondo, là c'è la mia gloria! La mia gloria, dice. Quando –

vedete – nel prologo del *Vangelo secondo Giovanni* l'evangelista dice «abbiamo visto la gloria di Dio» (cf. *Gv* 1, 14), è la gloria del derelitto. Allora,

... ti salverò e tu mi darai gloria» (v. 15).

Ecco, è così – vedete – che lui, dall'inizio, voleva presentarsi e rivelarsi e manifestarsi e trovare un contesto nel quale rendersi presente agli occhi del mondo! Là dove l'interlocutore con cui ha fatto alleanza, fosse finalmente in grado di offrirgli il *sacrificio di lode*. Allora la mia gloria entra nel mondo! Primo momento della requisitoria.

Secondo momento, dal v. 16 al v. 23, anche qui tre brevi strofe. La costruzione è la medesima: un esordio, vv. 16 e 17, poi uno svolgimento e quindi un'esortazione. La seconda tavola della *Legge*, la relazione con il prossimo. Leggo:

All'empio dice Dio: ...

Interessante è questa ripresa. È come se qui ci fosse un'interruzione. Vedete che – *all'empio dice Dio* – è un'espressione che è fuori della requisitoria? È come un commento laterale, perché in qualche modo, giunti a questo punto, l'interlocutore già è identificabile in maniera precisa e inconfondibile, come l'empio, il *rashà*. In greco diventa *amartolòs*. E – vedete – qui non sono in questione diversi peccati – adesso qui ci sarà un piccolo elenco di miserie relative alla relazione con il prossimo, ma l'empio di cui si parla qui, all'inizio del secondo momento, nel v. 16, è l'empio che possiamo ben identificare come colui che, in base a quanto leggevamo precedentemente, non ha offerto il *sacrificio di lode*. Lì è l'empietà. Lì è il tentativo, prettamente umano, tipicamente umano, proprio pesantemente, amaramente, tristemente umano, di sottrarsi alla relazione in modo tale da gestire il proprio vissuto, umano, all'interno di una logica che mantenga le distanze, che non accetti fino in fondo di essere noi consegnati alla gratuità del dono d'amore ricevuto. L'empio, l'*amartolòs*! È il peccatore! E, allora – vedete – è a lui che adesso Dio dice – qui adesso si aggiunge tutto quello che ha a che fare con i disastri interni alla relazione con il prossimo – intanto:

All'empio dice Dio:
«Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre in bocca la mia alleanza,
tu che detesti la disciplina
e le mie parole te le getti alle spalle? (vv. 16-17).

Questo è l'esordio. Notate che qui abbiamo a che fare con qualcuno che a suo modo la sa lunga, è un esperto, conosce i documenti, è forse addirittura un maestro. Leggevo proprio oggi il commento di Kimchi a questo salmo, che a proposito di quanto stiamo leggendo nei nostri versetti, dice: «*È un uomo allo studio*». Ma è uno studio depravato, è uno studio inquinatissimo,

«Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre in bocca la mia alleanza, ...

Vedete? Insegni, proclami, annunci, comunichi, ma

... tu che detesti la disciplina ...

Tu non vivi corrispondentemente, non ti comporti adeguatamente e quelle parole, invece di essere il tracciato lungo il quale si svolge la tua vita, te le getti alle spalle, col rischio poi che ti ricaschino sulla testa. Dunque, una prospettiva che è pericolosamente autodistruttiva. Questo abuso dottrinario di tutto quello che la parola di Dio, attraverso i precetti, gli insegnamenti, le norme della legislazione antica, mette a disposizione in un contesto sociale, questo abuso dottrinario è particolarmente disgustoso, dice il Signore:

tu che detesti la disciplina
e le mie parole te le getti alle spalle? (v. 17).

Esordio. Dopodiché, ecco, dal v. 18 al v. 21, relazioni interpersonali che sono deviate, che sono falsificate. E più esattamente qui, nella requisitoria del Signore, viene messo in risalto l'adeguamento ai negativi come un'abitudine sistematica. Siccome si fa così, allora anch'io. Allora anch'io, tanto bisogna fare così. Nello steso tempo, poi, quell'insegnamento teorico continua a essere sviluppato nei suoi dati ideali e astratti, ma appunto senza nessun riscontro nei

dati oggettivi dell'esistenza umana e delle relazioni interpersonali e dell'edificazione sociale, perché a questo riguardo:

Se vedi un ladro, corri con lui; ...

Vedete l'adeguamento al negativo?

... e degli adulteri ti fai compagno (v. 18).

Si fa così!

Abbandoni la tua bocca al male
e la tua lingua ordisce inganni (v. 19).

L'uso della parola per compromettere relazioni interpersonali e relazioni proprio di amicizia, di solidarietà, relazioni fraterne, è considerato come particolarmente devastante!

Abbandoni la tua bocca al male
e la tua lingua ordisce inganni.
siedi, parli contro il tuo fratello,
getti fango contro il figlio di tua madre (vv. 19-20).

Questo *fango*, in greco, diventa *skandalon*,

... contro il figlio di tua madre.
Hai fatto questo e dovrei tacere? ... (vv. 20-21).

Notate che ritorna qui quel verbo che abbiamo incontrato nel v. 3:

Viene il nostro Dio e non sta in silenzio; ...

Non tace. Non tace, già! E il Signore dice:

... dovrei tacere? ...

Che idea hai tu di me? Dice il Signore al suo popolo, e lo dice all'empio:
ma che idea hai di me?

Hai fatto questo e dovrei tacere?
forse credevi ch'io fossi come te! (v. 21).

Già! Forse credevi che io posso essere disponibile a una qualche complicità sacra? Ma quel dio che tu hai in mente e che dovrebbe coccolarti, riconoscerti, sopportarti, è un dio fantastico, che sta solo nella testa tua! Non sono io, dice il Signore. Vedi? Io non taccio affatto!

... forse credevi ch'io fossi come te! ...

Forse credevi che io posso essere trattato come il patrono a cui i clienti si presentano con qualche regalino ogni tanto e così poi sperano che prima o poi arrivi il posto fisso per il pronipote, chissà mai? Ecco, ma pensi così di me tu? Pensi così di me? Chi sono io per te?

... Ti rimprovero: ti pongo innanzi i tuoi peccati» (v. 21).

Altroché! Vedete? È questa contestazione così netta, così precisa, così incalzante, è tutta interna a una storia d'amore. Questo è il punto, vedete? Questo! Noi non abbiamo a che fare con un magistrato! Abbiamo a che fare con l'*Innocente* che è stato offeso, con l'*Innocente* che è stato tradito nell'amore! Non abbiamo a che fare con un tecnico che consulta i suoi libroni e poi dice: beh, insomma, quattro anni di purgatorio! E non è così!

... dovrei tacere? ...

Ma io non sono come te!

... Ti rimprovero: ti pongo innanzi i tuoi peccati» (v. 21).

Ed ecco l'esortazione che chiude il secondo momento della requisitoria e poi chiude tutto il salmo:

Capite questo ...

Ecco, poco fa già facevo appello a questo imperativo. È lo stesso verbo, in una forma verbale diversa naturalmente, ma è lo stesso verbo che abbiamo incontrato nel ritornello del *salmo 49*:

L'uomo nella prosperità non comprende, ... (Sl 49,21).

Adesso, *binù* in ebraico:

[Comprendete] questo voi che dimenticate Dio, ...

Questo c'è da comprendere! Là dove altrimenti – vedete – è *come gli animali che ammutoliscono* (cf. Sl 49,21).

L'uomo nella prosperità non comprende, ... (Sl 49,21).

E leggevamo e adesso – vedete – la novità di un magistero che ci viene incontro come potenza dirompente che scardina quegli equilibri costituiti secondo la logica della nostra autosufficienza, della nostra autonomia e della nostra pretesa di gestire la relazione secondo criteri che non ci impegnino, che non ci mettano in gioco, che non ci consumino, che non ci conducano fino a morire per vivere con lui!

Capite questo voi che dimenticate Dio,
perché non mi adiri e nessuno vi salvi (v. 22).

Ed ecco – vedete – :

Chi offre il sacrificio di lode, ...

Ritorna qui, alla fine del secondo momento della requisitoria, alla fine del salmo, il *sacrificio di todah*:

Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, ...

E ritorna qui il verbo *kavad*. *Kavod* è la gloria, *kavad* è il verbo corrispondente. Tra l'altro *kavod*, nel suo significato originario, come probabilmente sapete, vuol dire peso. Peso! La gloria è il peso! E qui è in gioco la gloria del Signore, ma quella gloria che si manifesta là dove, nella storia dell'umanità, sulla scena del mondo, c'è una creatura che offre il sacrificio di lode. Così andranno le cose fino alla *pienezza*, nell'evento del Figlio che diventa così il protagonista della storia umana e in sé diventa epifania della gloria di Dio. Ma qui – vedete – il salmo già anticipava questo segnale, questa indicazione:

Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, ...

Costui mi glorifica! E

... a chi cammina per la retta via
mostrerò la salvezza di Dio (v. 23).

Qui la traduzione è un po' traballante:

... [chi prende la strada] ...

Ecco, allora:

... [vedrà] la salvezza di Dio (v. 23).

Chi prende la strada. Vedete? Lui, il Dio vivente, vuol farsi capire:

Capite questo ...

Comprendete questo! Il *sacrificio di lode*, alla fine del primo momento, là dove è possibile presentare la propria invocazione, il proprio grido, il proprio soffio ansimante, il proprio respiro sospirato! Altro che respiro!

Invocami nel giorno della sventura: ... (v. 15).

Ecco, e adesso qui, alla fine di tutto il *sacrificio di lode* che coincide con l'offerta di un'itineranza, di una presenza sulla scena del mondo, che è alle prese con la fatica e le incertezze della strada.

... [chi prende la strada] ...

Ecco, quel prendere la strada, diventa il contenuto dell'offerta che corrisponde all'intenzione di Dio e rivela la sua gloria.

E a questo punto, poi, s'inserisce il *salmo 51* che se Dio vuole leggeremo la settimana prossima, il *Miserere*. A questo punto – vedete – non c'è un contraddittorio:

Pietà di me, o Dio, ... (*Sl* 51,3).

C'è una resa! Ma questo modo di arrendersi è il modo di offrire il *sacrificio di lode*. Questa resa è il *sacrificio di lode* che glorifica Dio.

Lasciamo da parte il *salmo 50*, lo ritroveremo tra una settimana, per necessità di cose.

LUCA 5,1-11

E spostiamo l'attenzione in modo tale da riprendere contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Abbiamo a che fare, ormai, con la *grande catechesi* del nostro evangelista. La *grande catechesi*, dopo le pagine introduttive – il *Vangelo dell'infanzia* e quel che segue – a partire dal v. 14 del cap. 4. Là ha inizio quella che sono abituato a chiamare la *grande catechesi* di Luca. Da 4,14 si arriverà fino al cap. 19, quando Gesù entra a Gerusalemme. Poi le pagine dedicate agli avvenimenti che hanno luogo a Gerusalemme costituiscono un elemento ancora a sé stante che chiude tutta la costruzione letteraria di questo testo evangelico così prezioso. Noi avremo modo di leggere e rileggere tante delle pagine di questo scritto nel corso dell'anno, per adesso – vedete – ecco da 4,14, ormai, ci siamo. E la questione fondamentale è pure quella che, in diverse occasioni, abbiamo già messo a fuoco: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio. Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Perché è lui che si è fatto avanti, è lui che si è presentato, è lui che è entrato, è lui che ha visitato. Come si entra nell'«oggi» del Figlio, che è protagonista di questa visita? Ricordate l'annuncio dell'angelo ai pastori?

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

– cap. 2 v. 11 –

... ecco vi annunzio una grande gioia, (...) **oggi** vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,10-11).

Vi evangelizzo una grande gioia! E poi ricordate nel cap 3 v. 22 – lo abbiamo letto nel corso delle settimane passate – quando Gesù riceve il battesimo ed è in preghiera?

... il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio **oggi** ti ho generato» (3,21-22).

*Salmo 2, «oggi». «Oggi»! Dunque, come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Luca scrive – leggevamo due settimane fa il prologo del *Vangelo secondo Luca*, i primissimi versetti – Luca scrive affinché ci rendiamo conto – ricorderete, si rivolge a quell'illustre Teofilo che siamo tutti noi e ciascuno di noi – scrive affinché ci rendiamo conto di quello che è successo:*

... degli avvenimenti successi tra di noi, ... (1,1).

Quello che è successo è la visita di Dio! Cosa è successo veramente? Cosa è successo? E, rendersi conto di quello che è successo, come si è svolta, realizzata, questa visita di Dio. Si tratta, allora, di assumere anche noi la posizione di Teofilo, l'«amico di Dio», colui che sta scoprendo di essere coinvolto in una storia d'amore, in una relazione d'amore, che il Dio vivente ha preso posizione in maniera piena, definitiva, irrevocabile, in maniera tale da instaurare un rapporto di comunione nella vita che è rivelazione dell'amore vero, gratuito ed eterno. Allora, Teofilo, rendersi conto di quello che è successo: come si entra nell'«oggi». Luca scrive apposta, e qui già dalle pagine che abbiamo letto nel cap. 4 e ancora per un pezzo nelle pagine seguenti, la prima strada di ingresso nell'«oggi» del Figlio – non è una novità per nessuno – l'«oggi» che è l'Evangelo:

... ecco vi [evangelizzo] una grande gioia, (...) **oggi** ... (2,10-11).

La prima strada – stavo dicendo – di ingresso nell'«oggi» del Figlio, consiste nell'ascolto della parola di Dio che «oggi» si fa ascoltare. Ricordate Gesù nella sinagoga di Nazaret? «*Oggi per voi che ascoltate*» (cf. *Lc 4,21*). Ha letto e adesso spiega. «*Oggi per voi che ascoltate questa parola è compiuta*», e questa parola – vedete – è ascoltata da lui, questa parola si compie in lui!

Lo Spirito del Signore è sopra di me; ... (4,18).

Lui! E lui è il maestro che ascolta la parola, è il maestro in cui la parola si compie. Tutto il brano che abbiamo letto nel corso di due domeniche – cap. 4 dal

v. 16 al v. 30 – il maestro in cui la parola di Dio si è compiuta. Per questo dice «oggi ascoltate», perché la parola è compiuta. Non è una parola che è rimasta come un'istanza teorica, come un messaggio entusiasmante ma impalpabile ed evanescente che in qualunque momento sembra ridursi all'immagine di un sogno. No, no, quella parola è compiuta «oggi per voi che ascoltate»! E – vedete – «oggi» l'accesso alla visita di Dio è disponibile «a voi che ascoltate, in quanto questa parola che voi ascoltate» è parola realizzata, è parola compiuta. Non è una parola semplicemente proclamata o gridata o anche insegnata con il fervore dell'accademico. È parola realizzata, «oggi».

Fatto sta – vedete – che qui, leggevamo nel cap. 4 quel che avviene a Nazaret nelle ultime due domeniche, il magistero di Gesù affronta un'opposizione. Sappiamo bene come la situazione precipita in maniera clamorosa e in maniera disastrosa, con il rischio, addirittura, che Gesù venga buttato giù dal ciglio del monte. Ma da questo momento in poi – quello che avviene a Nazaret in qualche maniera vale già come un anticipo programmatico – da questo momento in poi, Gesù affronta ogni tipo di rifiuto allo scopo di guarire la malattia del nostro cuore umano, allo scopo di introdurci nel grembo del Dio vivente che vuole fare, di questo mondo, la rivelazione della sua volontà di accoglienza. Lo aveva proclamato leggendo il libro del profeta *Isaia*:

*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore (4,18-19).*

«L'anno dell'accoglienza del Signore». Il magistero di Gesù che – vedete – è un magistero che assume una rilevanza del tutto eccezionale perché è il magistero che fa riferimento a una parola che in lui, ascoltatore, è realizzata. Non è il magistero dell'esperto che insegna ad altri come debbono comportarsi. È il magistero che coincide con il suo essere colui che porta a compimento la parola, che la realizza nella sua carne, nel suo vissuto, nella sua storia, nella sua

testimonianza, fino alla morte. Ed ecco che così ha avuto inizio – come leggevamo nel v. 30 del cap. 4 – ha avuto inizio la sua traversata:

Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò (4,30).

Era l'ultimo versetto che leggevamo domenica scorsa:

... passando in mezzo a loro, se ne andò (4,30).

Dunque, la traversata. E questa traversata, che poi si prolunga per tutto il tempo della sua missione in questo mondo, è un modo per inquadrare, adesso, tutto quello che sarà il suo itinerario, non solo in senso geografico, ma itinerario che espone Gesù all'impatto con la malattia del cuore umano che dev'essere educato in quella prospettiva di ascolto che ormai non è un'ipotesi teorica ma è una realtà tutta da vivere, perché «oggi» la visita di Dio si compie.

Allora – vedete – da questo momento in poi, e siamo subito a ridosso del nostro brano evangelico, Gesù affronta ogni genere di ostacolo in virtù del suo modo di essere maestro. E Gesù cerca, in tutti, un ascolto filiale e gratuito, un ascolto corrispondente al suo. Un ascolto filiale e gratuito, un ascolto che sia espressione di un'apertura del cuore e di una consegna del vissuto. Un ascolto che sia radicale e totalizzante, là dove i fatti che già abbiamo riscontrato nella sinagoga di Nazaret e nel rapporto con i suoi amici e parenti, ci hanno invece dato l'immagine di un ascolto – se ancora di ascolto si può parlare e, tutto sommato, ne parliamo per come è possibile nel nostro linguaggio umano – un ascolto possessivo, un ascolto invidioso:

... «Non è il figlio di Giuseppe?» (...) Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!» (4,22-23).

Ebbene – vedete – Gesù vuole riscontrare in tutti quelli a cui si rivolge, un ascolto, vi dicevo, filiale e gratuito che sia corrispondente al suo. Fatto sta che nei versetti che seguono – e arriviamo alla nostra pagina – ripetutamente Gesù impone il silenzio. Le rileggeremo durante la veglia queste pagine. Dapprima nella sinagoga di Cafarnao c'è un tale che un tale che dice:

«Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!» (4,34).

Ed ecco il v. 35:

Gesù gli intimò: ...

Questo verbo – *epitiman* – compare tre volte nei pochi versetti che adesso seguono per arrivare alla fine del capitolo. *Epitiman*,

... gli intimò: ...

Gli impose il silenzio. Beh sapete che qui possiamo opportunamente richiamare il *salmo 50*? Là dove il modo di intervenire in quella forma così irruente e così strepitosa e così eloquente, impone il silenzio. Che cosa ha detto Gesù nella sinagoga di Cafarnao, nessuno lo sa. Ma – vedete – l'insegnamento di Gesù non è importante perché ha detto delle belle cose quella volta a Cafarnao, tant'è vero che nessuno ne sa niente. L'insegnamento di Gesù è importante e autorevole perché ha intimato il silenzio! «*Stia zitto!*»:

... «Taci, esci da costui!» (4,35).

Di seguito, nella casa di Simone, sempre a Cafarnao, e lì la suocera di Simone è ammalata e gli dicono qualche cosa, lo pregano, lo interpellano. E Gesù,

Chinatosi su di lei, ...

– v. 39 –

... intimò alla febbre, ...

Notate che è lo stesso verbo. Gesù

... intimò alla febbre, ...

Paradossalmente, stando al *Vangelo secondo Luca*, anche nel caso della vecchia suocera ammalata, Gesù assume un atteggiamento magistrale: impone il silenzio. Il silenzio a quelle che sono le manifestazioni di una malattia che in questo caso sembra essere una malattia di ordine fisiologico. Ma è una raffigurazione più che mai persuasiva di quella che è la malattia del cuore umano. L'atteggiamento di vittimismo che caratterizza coloro che abitano in quella casa e che si rivolgono a Gesù perché sono messi alle strette per come stanno andando le cose – che disgrazia che ci è capitata, che guaio, che orribile sorte è la nostra, guarda un po' – la malattia è dell'anziana suocera? La malattia è del cuore umano che considera una situazione come quella, per quanto dolorosa e causa di innumerevoli disagi possa essere, è non un motivo per ritenersi estranei alla visita di Dio, ma è proprio un motivo per entrare nella visita di Dio! Già, come nel *salmo 50*: non sono qui per chiederti qualche acrobazia particolare. Sono qui per chiederti che tu ti metta in gioco, quale che sia la tua malattia e con tutta la tua malattia! Quello ti chiedo! E Gesù «*intimò*» (cf. 4,39).

Di seguito, poi – vedete – per la terza volta, nel v. 41, adesso qui gente in difficoltà di ogni genere, molti gridavano:

«Tu sei il Figlio di Dio!» ... (4,41a).

Sono dei demoni, dice il v. 41,

Ma egli li minacciava ...

Questo è il nostro verbo, sempre quello:

... li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo (4,41b).

E siamo ormai in un contesto pubblico allargato. Non solo nell'ambito domestico di quella famiglia, ma siamo ormai in ambiente pubblico. E Gesù «*li*

minacciava». Un'affermazione che, di per sé, sembra essere teologicamente prestigiosa!

«Tu sei il Figlio di Dio!» ... (4,41a).

Cosa puoi pretendere di più! Vedi che risposta? Vedi che adesione? Vedi? E Gesù li zittisce e continua a insegnare. La realtà è – vedete – che Gesù è insidiato ed è assediato dal tumulto della gente – qui adesso siamo al v. 42 – è inseguito, ed è il tumulto del cuore umano che rifiuta quel silenzio. E vuole, il nostro cuore umano, ammalato com'è, colmare quel silenzio con le forme di un ascolto, possessivo e invidioso, come già è capitato nella sinagoga di Nazaret.

E Gesù il giorno appresso si reca in un luogo desertico, le folle lo cercano, lo raggiungono,

... e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro (4,42).

Vedete? Vogliono ascoltarlo, ma ascoltarlo in una dimensione di possessività e in maniera tale da escludere l'attenzione ad altri possibili interlocutori, ad altri destinatari. E Gesù dice:

... «Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato». E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea (4,43-44).

Ecco – vedete – Gesù prosegue nella sua traversata e prosegue nel suo magistero per ottenere l'ascolto. È quello che qui nel v. 43 è definito l'«*evangelo del Regno*».

... «Bisogna che io [evangelizzi] il regno ...

L'«*evangelo del Regno*», che Gesù vuole – come dire – riversare nelle cose del mondo, nella vita degli uomini, là dove la preoccupazione del maestro, com'è lui, è quella di ottenere un ascolto che sia corrispondente al suo ascolto, filiale e gratuito.

Fatto sta – vedete – che siamo arrivati al nostro brano evangelico, e adesso bisogna che ci sbrighiamo, perché la questione è ormai impostata in maniera, mi sembra, sufficientemente precisa. La scena è già plasticamente proprio chiarificatrice:

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa ... (5,1-2).

E – vedete – la folla lo stringe:

... gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, ... (5,2).

Dunque, per ascoltare. Ma quale ascolto, di quale ascolto si tratta? Quale ascolto? Gesù ha intimato il silenzio a più riprese!

... per ascoltare la parola di Dio, ... (5,2).

Già! Adesso c'è un fatto nuovo: in mezzo alla folla che fa confusione, che fa rumore, ma senza per questo colpevolizzare chicchessia, è così, in modo tale che viene impedita la vera comunicazione, e il verbo che viene usato qui:

e la folla gli faceva ressa intorno ... (5,2).

è verbo che ritorna altrove, tant'è vero che ritorna addirittura nel cap. 23 v. 23, quando si dice che la folla si stringe attorno a Pilato per provocare la condanna definitiva a morte del Signore. Questo verbo, poi, ritorna anche negli *Atti degli Apostoli*. Dunque, che cosa succede in mezzo a questa confusione? Gesù vede – oh – vede! E vede,

... due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti (5,2).

Barche, pescatori, reti. Vede la quotidianità della loro vita e della nostra vita. Esattamente quella quotidianità della nostra esistenza umana di cui il Signore andava in cerca nel confronto serrato e più che mai energico di cui ci ha

dato testimonianza il *salmo 50*, tra il Signore e il suo popolo. La quotidianità della nostra vita, vede: due barche, pescatori, le reti. C'è già una conoscenza pregressa tra Gesù e questi, tant'è vero che nelle pagine precedenti a un certo momento Gesù è stato ospite in casa di Simone, quindi si conoscono già. Si conoscono già! Già ma – vedete – questa è sempre la situazione nostra: lo conosciamo già da un pezzo, non saremmo qui se non fosse che lo conosciamo già. Ma – vedete – che per l'evangelista Luca c'è qualcosa che avviene adesso quando già possiamo ritenerci pluridecorati nell'avventura della vita cristiana, nel cammino del discepolato. Ne abbiamo già combinate tante per cui possiamo addirittura diventare maestri a spese di altri. E, dunque, Gesù vede. E – vedete – c'è di mezzo una storia già segnata da conversazioni, intese, esperienze di condivisione. Solo adesso però – vedete – la relazione prende la forma matura di un vero discepolato. Quel *discepolato maturo* a cui accennavo all'inizio della lectio divina, questa sera. Quello che il *salmo 50* a suo modo traduceva con la formula il «sacrificio di lode», il *discepolato maturo*, il «sacrificio di lode». Adesso sta avvenendo proprio questo, perché – vedete – Gesù sistema la folla. Lui si rivolge alla folla, sale sulla barca e, dalla barca, può discostarsi dalla riva quel tanto che gli consente di intrattenere una conversazione più serena, più ordinata, perché lo spingevano, facevano ressa, in modo tale che non era possibile, ma adesso è tutto più semplice e più corretto. Si siede, che è una posizione magistrale, si scosta la barca, naturalmente, un poco da terra, e

... si mise ad ammaestrare le folle dalla barca (5,3).

Che cosa ha detto, nessuno lo sa e non interessa al nostro evangelista comunicare. E ha chiesto aiuto. Gesù si è seduto, ha ammaestrato a una certa distanza dalla riva, e adesso viene il tempo del silenzio. Notate bene:

Quando ebbe finito di parlare: ... (5,4).

Sembra strano ma la svolta decisiva in questa scena evangelica avviene adesso quando Gesù ha finito di parlare. E, tra l'altro, il verbo usato qui è verbo che ricompare due volte nel *Vangelo secondo Luca*, nel cap. 8 v. 24 quando tace

la tempesta, e nel cap. 11 v. 1 quando Gesù sta pregando. Beh, fatto sta che nel *tempo del silenzio* c'è una parola per Simone. Quella parola, che è per Simone, è per noi!

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: ... (5,4).

Vedete? È una parola che è interna la silenzio. Per questo è una parola così efficace, così originale, così intensa, così potente, così eloquente! È una parola che impone il silenzio, è una parola che fa, del silenzio, il luogo di una comunicazione che prende tutta un'altra andatura rispetto alle consuetudini scontate:

... «Prendi il largo e calate le reti per la pesca ... (5,4).

Vedete? Siamo in mezzo al mare. In mezzo alla vita. Già! Come nel *salmo 50*. Il *salmo 50* ha a che fare con la storia di gente che ormai è passata attraverso tante e tante esperienze. E – vedete – Simone e gli altri sono già discepoli del Signore in un senso ampio, in un senso lato, in un senso generico. Sono discepoli del Signore, sì lo hanno avuto anche ospite a casa loro, lo hanno ascoltato, lo hanno seguito, lo hanno ammirato, chissà mai avranno anche applaudito o che so. Però adesso è diverso. In mezzo al mare, in mezzo alla vita, nel tempo del silenzio, quando il Signore dice:

... «Prendi il largo e calate le reti per la pesca ... (5,4).

E siamo anche noi insieme con Simone – vedete – in quella situazione di ascolto. C'è un richiamo alla fatica e Simone lo dice:

... «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ... (5,4-5).

Evidentemente sono andate così le cose, succede!

... abbiamo faticato ...

La fatica! Pensate ad allevare giovenchi e capri, pensate a tutta la fatica di intrattenere relazioni per garantirsi qualche beneficio nell'ambiente sociale. Ma pensate alla fatica di vivere! La fatica! E adesso – vedete – qui è esattamente la fatica che, da parte di Simone e da parte nostra, dev'essere consegnata. Quella fatica che ricapitola tutto il percorso pregresso, tutte le situazioni incerte e spesso anche ambigue nelle quali siamo stati coinvolti. È quel che siamo noi, quel che sono io, da consegnare in ascolto della parola. Quella parola che parla quando finalmente è imposto il silenzio:

... sulla tua parola getterò le reti!» (5,5).

Ecco, questo sta dicendo Pietro, Simone:

... sulla tua parola getterò le reti!» (5,5).

Vedete? C'è un atto di resa. È una resa, è una vera e propria resa che consegna il cuore e là dove il mare è profondo – dice *al largo* – il largo, il profondo. Là dove il mare è il luogo in cui si raccolgono tutte le difficoltà, le incertezze, le vicissitudini più o meno drammatiche della vita, i rischi e chissà quali contraddizioni. Là dove la vita non si possiede più, e la vita affonda,

... sulla tua parola getterò le reti!» (5,5).

Vedete? Il *salmo 50* diceva di un «*sacrificio di lode*» che non è una cerimonia liturgica curata con le regole dei pontificali. È il sacrificio che consegna il vissuto nella sua precarietà, nella sua oggettività, nella sua concretezza, nella sua fatica. È il vissuto consegnato, la totalità del vissuto! La totalità di quel che siamo, non più abilitati a possederci:

... sulla tua parola getterò le reti!» (5,5).

Ed ecco – vedete – qui la scoperta – per Simone e per noi – la scoperta che il brano evangelico descrive nel v. 6:

E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano (5,6).

Fino al v. 7:

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano (5,7).

Notate, parlavo di una scoperta e intendevo dire che qui c'è di mezzo il fatto che le reti si riempiono di pesci. Ma – vedete – che il verbo tradotto con *aiutare*, qui, nel v. 7:

... fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. ...

Syllanvanin, questo verbo è il verbo che significa rincalzare, contenere, comprendere e significa anche, e così è comunemente usato nel *Vangelo secondo Luca*, nei primi capitoli a più riprese, significa *concepire*. Quando viene annunciato il figlio a Elisabetta attraverso Zaccaria, quando viene annunciato il figlio a Maria nella casa di Nazaret

... concepirai un figlio ... (1,31).

È questo verbo. E – vedete – che qui le reti, con la moltitudine di pesci che trovano dimora in esse, servono a raffigurare quello spazio interiore sempre più capiente che equivale alla fecondità di un grembo capace di accogliere e custodire tutti i pesci del mare? E questa è una delle immagini che poi diventa, come ben sappiamo nella tradizione cristiana, raffigurazione iconografica, emblematica, della Chiesa e della missione della Chiesa al servizio dell'evangelo. Le reti gettate nel mare, la barca e le reti. La barca di Pietro, le reti. E quindi – vedete – questa che chiamavo scoperta di come lo spazio interiore di quella nostra vita affaticata, stanca, derelitta ma messa in gioco per come è, senza più tergiversazioni, senza più ripiegamenti, senza più mascherature, senza più pretese

di recuperare zone di garanzia autosufficiente, ed ecco, è quella vita che diventa capacità di accogliere, di contenere, addirittura di trasmettere una corrente di vita che è portatrice di una fecondità inesauribile.

Lo stesso verbo ricompare ancora, più avanti, nel nostro brano evangelico, e subito lo ritroveremo. Vedete? Per ben due volte il verbo *syllanvanin*, il verbo *concepire*. Andare a rincalzare quelli che si trovano insieme con Simone su quella barca con le reti stracariche di pesci, significa mettersi in gioco in continuità e in armonia con quell'atto di consegna, quell'atto di ascolto della parola. La parola ascoltata là dove la nostra realtà di creature umane trova – ed è una constatazione entusiasmante – trova che le è concesso di offrire un «*sacrificio di lode*», gloria di Dio! Già! Vedete che qui, contemporaneamente a questa scoperta dello spazio interiore, come vi dicevo, la scoperta di essere parte di un disegno di comunione nello stupore condiviso? Dico *comunione* tenendo conto del fatto che nel v. 7 ci sono i compagni – *metochi* – i compagni. Adesso c'è una conversazione, su cui subito ritorneremo, tra Simon Pietro e Gesù:

Grande stupore ...

– dice il v. 9 –

... infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; (5,9).

Qui, di nuovo, è il verbo su cui insistevo poco fa:

... per la pesca che avevano ...

compreso, che avevano concepito,

... così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. ... (5,10).

Qui, il termine *soci* in greco è *kinonì*. E *kinonì* ha un significato molto più pregnante che *metochì*, compagni. Compagni, appunto, in quel caso sì, saranno soci nei lavori, saranno sodali nella vita sociale, ma è comunione, la *kinonì* è la

comunione. Erano in comunione con Simone, in comunione. Uno stupore condiviso. Vedete? Quello stupore che diventa capacità di condividere questa partecipazione a una storia d'amore in cui, la fatica dell'uno e la fatica dell'altro, con tutte le insufficienze che possiamo finalmente manifestare senza bisogno di cercare dei sotterfugi, ecco la scoperta è la gloria di Dio che viene. Già! Il *salmo 50* continua a lampeggiare sullo sfondo delle mie chiacchiere in questo momento, perché se ritorniamo un momento solo al v. 8:

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, ...

– adesso dice *Kyrie* –

... «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (5,8).

An ir amartolos / sono un uomo peccatore. Vedete? Aggrappati alle ginocchia del Signore anche noi con Simone Pietro – anche noi, come no – ecco un uomo peccatore, già, quell'empio di cui ci parlava il *salmo 50* – *sono un uomo peccatore* – là dove la contestazione è stata sviluppata nella sua radicalità, come nel *salmo 50*, e adesso più che mai è proprio la presenza di Gesù su quella barca. Ma la presenza di Gesù su quella barca – vedete – sembra essere essa stessa la causa di un possibile affondamento! È così pesante, è così gloriosa questa presenza, che la barca allora potrebbe affondare. Ci son di mezzo i pesci che riempiono le reti? Sì, ma c'è la presenza di Gesù che pesa. Ma questo peso, che sembra l'estrema minaccia – *adesso andiamo a fondo tutti quanti* – questo peso è anche la rivelazione gloriosa a cui ci si aggrappa, a cui ci si appoggia, da cui si è sostenuti. È la gloria del Signore, là dove la nostra fatica quotidiana è stata finalmente consegnata, senza più infingimenti e ritrosie, per offrire il «*sacrificio di lode*». Ecco, è la presenza a cui dunque tutti noi ci aggrappiamo il nostro «*sacrificio di lode*», come diceva il salmo. Un uomo peccatore si arrende alla parola di Dio, quell'empio di cui ci parlava il salmo si arrende alla parola di Dio, parola che impone il silenzio.

Sarà così che il magistero di Gesù farà anche di noi – peccatori – farà di noi dei custodi della vocazione alla vita di tutti gli uomini, perché quando qui, e subito concludo, Gesù dice a Simone:

... «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (5,10).

Vedete che il nostro evangelista Luca usa un'espressione diversa da quella che leggiamo negli altri due *Vangeli* sinottici

... pescatore di uomini» (5,10).

– *Vangelo secondo Matteo e Vangelo secondo Marco* –

... pescatore di uomini» (5,10).

Qui, alla lettera, lui dice: *Tu sarai custode della vita di tutti gli uomini*. Anche perché, di per sé, uno che pesca, pesca un pesce e il pesce pescato è un pesce che muore. E, invece, qui lui usa il verbo *sogrin*. È un pescare che non porta alla morte dei pesci, porta alla vita, custodisce la vita, realizza la vita. Custode della vocazione alla vita di tutti gli uomini! Vedete che entrare nella prospettiva di quel sacrificio di lode è il piccolo segno di una presenza sacramentale nella storia umana di cui la gloria di Dio si serve a modo suo realizzando eventi per noi al di là di ogni possibile programmazione.

E, intanto, ecco che alla scuola di Gesù, come discepoli che stanno maturando alla sua sequela, anche noi possiamo, stupefatti, constatare quale straordinaria fecondità è conferita alla nostra piccola vita finalmente offerta e consegnata senza fraintendimenti possibili: l'efficacia di un segno d'incoraggiamento, di un segno di fiducia, di un segno che veramente custodisce e valorizza la vocazione alla vita di tutti gli uomini.

Basta.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché la luce del Figlio tuo, Gesù Cristo, si è manifestata a noi come rivelazione gloriosa della tua inesauribile volontà di vita. Per questo ogni notte ormai splende come giorno nei tempi bui della nostra storia umana che sono tempi di obbedienza alla tua parola creatrice, Padre, nella comunione con il Figlio tuo che di ogni oscurità si è reso Signore, di ogni pena ha fatto strumento di rivelazione, di edificazione, di redenzione, fino alla sua Pasqua gloriosa di morte e resurrezione. Consegnaci a lui, Padre. Consegnaci con la potenza dello Spirito Santo. E, allora, rigenerati in virtù della tua misericordia, gratuita e irrevocabile, ci offriremo gioiosi nella fiducia incrollabile della tua presenza, nel nome di Gesù. Nella comunione con lui, nell'appartenenza a lui, morto e risorto per tutti, possiamo comparire noi, proprio noi, tutti e ciascuno di noi, e offrire a te il sacrificio di lode che meriti, di obbedienza, e che celebra la consegna della nostra derelitta realtà umana, perché in essa tu hai voluto manifestare la tua gloria. Abbi pietà di noi, Padre, liberaci da tutte le ambiguità, dalla ricerca di strade devianti rispetto alla diretta relazione con te. Liberaci da tutte le forme di possessività e di invidia. Liberaci da ogni manifestazione di prepotenza e di vittimismo. Liberaci dagli atteggiamenti di difesa che pure ci impediscono di presentarci a te, di consegnarci a te, di affidarci a te e arrenderci te, Padre, unico nostro Dio che hai mostrato a noi il tuo volto nel Figlio redentore e continui a effondere su di noi il soffio dello Spirito consolatore. Sii tu sempre benedetto, unico nostro Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!